

UNA SCELTA DAI «CENTO RACCONTI LUCCHESI» DI IDELFONSO NIERI



Una breve nota per richiamare l'attenzione su chi è il popolo, faro del Nieri, secondo quanto lui stesso dice nella prefazione ai racconti del 1915: periodo in cui peraltro la parola «popolo» era molto in voga, spesso con molta retorica.

Intitolo questo libretto *Racconti Popolari Lucchesi*, perché la materia è presa pari pari di mezzo al mio popolo [...] in cui sono nato e ho passato tutta la prima parte della vita, [...] ho la presunzione di aver fatto mia non solamente la sua parlata, ma, quello che piú monta, la sua maniera di sentire e di manifestare gli affetti.. mio popolo, popolo, dico, vero popolo: servitori, manovali, braccianti, fabbri, muratori, legnaiuoli, calzolari, donnicciatole, sarte, vecchiette e vecchietti campagnoli, contadini; [...].

Un elenco dalla lunghissima storia che oggi non sarebbe piú possibile riformulare. Per i poveri senza qualità, non ne è solidale, a come ne parla nel racconto «Certe elemosine» (LXXII).

L.T.



XIV. SECONDO IN CHE DÀ...

UNA volta un contadino passò da un suo amico mentre rumava la polenta; era giusto l'ora della fame, là tra le undici e mezzogiorno. S'affaccia in sulla porta: «Buon giorno!» — «O tale, buon giorno e ben visto; passate oltre; che fate? State bene?»

«Si va là là, mai il peggio».

«Ma passate dentro; restate a mangiare un boccone con esso noi».

In questo mentre al contadino di sulla porta gli venne fatto di vedere che quell'altro aveva, con rispetto, la goccia al naso, che nel rumare dondolava, e pareva che dovesse cascare da un momento all'altro; e si dava da fare a invitarlo.

«Ma dunque restate?»

INDICE

XIV. SECONDO IN CHE DÀ.....	I
XVI. UN VECCHIETTO MALIZIOSO.....	2
XXIII. PECCHINO.....	2
XXIX. HAI BENE A DIR COSÌ!.....	3
XXXV. TISTINO.....	3
XXXVII. NOÈ.....	4
LI. FILA, GHITA!.....	5
LVII. UN AVVEZZO.....	5
LX. VA LÀ CON UN DIO SOLO!.....	5
LXIX. TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO!.....	6
LXXII. CERTE ELEMOSINE.....	6

«Secondo in che dà!... Ci avrei da fare...»

«Ma fateci compagnia, rimanete».

«Secondo in che dà! non so nemmanc'io...»

In quel momento la goccia si staccò, e andò per appunto nel paiuolo.

«Dunque faccio mettere un piatto anco per voi?»

«No, no, non vi state a incomodare; ho detto a casa che tornavo in tutte le maniere a desinare. Grazie, sarà per un'altra volta. Ci ravvediamo a tutti, e buon appetito!»

XVI. UN VECCHIETTO MALIZIOSO.

Io per me quando veggo certiduni che l'altro giorno non eran nulla, e facevan pietà se aprivan bocca, e dopo essere stati via un po' di tempo, ritornan vestiti come tanti milordi, bardati e imbrigliati d'oro, e coi titoloni di dottori, e di professori; e certi che da abatuccoli eran piú ton-di di Bennardone, e ora stronfiano su per le cime, mi vien sempre in mente la parola di quel vecchietto.

In un certo paesello di campagna, siccome alla gente non gli pareva che ci fossero assai feste, e che i santi soliti non facessero grazie abbastanza, pensarono di metter su un'altra festa di un santo nuovo, un certo nome strambo che non si trova neanche sui nostri lunari. Ebbero il loro bravo permesso puntualmente; ma perché non doveva essere una festa minchiona, vollero avere anche la statua del santo. Ci avevano lí in paese un bellissimo fusto di una bellissima pianta di fico, e loro pensarono di farla fare in quello. Lo pigliano, lo riquadrano, lo portano in città a un intagliatore, e neanche dopo un mese la statua era già in canonica, bella e finita, con un viso dipinto con certi colori latte e sangue che era una bellezza a vederlo. Lo rivestono con un bel cándice e con un bel manto indorato, e una bella raggiera di raggi intorno alla testa; lo fanno benedire e l'accomodano in sull'altare. Quella era una gran festa di grido per tutti quei dintorni. Figuratevi! Avevan sonato le campane otto giorni per la fila, tre o quattro doppi lunghissimi ogni gior-

no; avevano sparato mortaletti mattina e sera, e ci avevan chiamato a fare il panegirico un frate predicatore il piú famoso che si conoscesse. La chiesa era tutta parata di damaschi a strisce d'oro e d'argento; per aria ci erano tante e poi tante lumiere, e il pavimento era tutto sparso di timo e di mortella, l'altare era una selva di ceri, e un giardino di fiori; e il santo se ne stava lassú in cima, in mezzo a quei lumi, sotto un bellissimo baldacchino di seta. Tutta la gente lo venivano a vedere stupefatti, tutti lo pregavano, tutti ci pigliavano il perdono, e, nel passargli davanti, ci s'inginocchiavan tutti. Ma un certo vecchietto, quando, gli fu di contro, gli dette una sbirciata in tralice e tirò a dritto dicendo: «T'ho cognosciuto fico!»

XXIII. PECCHINO.

TEMISTOCLE non poteva dormire, perché le grandi vittorie di Milziade gli levavano il sonno; Alessandro il Grande non poteva dormire e piangeva la notte, quand'era quel bello stellato, perché vedeva lassú per aria tanti mondi e lui non poteva conquistare altro che questo qui; Napoleone Primo vegliava a nottate sane pensando come fare per doventar padrone di tutta l'Europa, e anche Pecchino non trovava il sonno una volta, e senti il perché.

Pecchino non aveva mestiere fisso, perché non era stato capace d'impararne nessuno, ma s'aggarzonava come omo di fatica o con un contadino o con qualche bottegaio o industriale, e qualche volta era ito anche per istalliere; ma durava poco da per tutto e presto gli davano il ben servito dal gran vizio che aveva d'imbriacarsi. Come si raccapezzava una lira in tasca, era una sbornia che cantava, e le feste per lo piú bisognava portarlo a letto in quattro a birabára. Mai da Dio che tornasse una sera a casa con un centesimo in sacca; finché ce n'era respice non aveva ben dell'anima sua e non poteva uscire dall'osteria o dal caffè, perché diceva che, se gli rimaneva un soldo addosso e moriva quella notte, quello era un soldo buttato via, perché non se l'era goduto!

Una volta aveva riscosso certi bricioli e era stato tutta la sera a far baracca. Quando non si trovò piú una palanca, andò a letto e non dormiva. Voltati di qua, voltati di là; méttiti boccone, méttiti rivelto, era lo stesso: due occhi spalancati: cosí. — Un pezzo stette lí, poi non ne potè piú: «Ho bello e visto, qui bisogna rilevarsi!» Salta il letto e comincia a rivestirsi, e nell'infilarsi il panciotto sentí qualcosa di tondo; cerca nel taschino e non trova nulla; tasta meglio e s'accorge che era tra la fodera e la tasca: tira fuori, era un mezzo franco (allora usavano le monete da mezza lira). «Ecco perché 'un dormivo! Figlio e po' d'un cane! eri tu quello che mi levavi il sonno!» In tre salti riè all'osteria, si sgarganella due poncini da quindici, e uno piú carico di cognacche da venti centesimi. Poi tranquillo come una pasqua tornò a letto; s'appioppò issofatto e russò come un ghiro fino a sole bello alto.

XXIX. HAI BENE A DIR COSÍ!

SE tu vai a scuola di rubare, prima di tutto bádati dal maestro.

Un contadino una volta ammazzò il porco. Quando è là da una cert'ora, va a trovare un suo amico che era un boia, ma oo! da farci proprio l'aceto dei sette ladri, e gli comincia il discorso: «Oggi ho ammazzo il porco, e mi tocca darlo mezzo al padrone; non miga nulla, mezzo! capisci?, a quel birbante. Lui non fa un accidente; se ne sta a sedere bello e riposato in barba di gatto; mangia e ingrassa e canzona il prossimo; io sempre pesto e macolo, cogli ossi in un fascio, mangiar male, beber peggio, e poi mezza la roba è sua! Ma questa volta la vogliamo un po' vedere se la piglia. Questa volta pianto le spalle al muro, e non la piglia, non la piglia, non la piglia. Dio m'acciechi. E son venuto per appunto da te, per vedere che si potrebbe inventare, per fargli la barba di stoppa, a quel birbante. Che mi consiglieresti?» — «Che ti consiglierèi? Una cosa di nulla, e tutto è accomodato. E tempo sciloccoso; stasera metti fuori il porco, attaccato sotto la tettoia del forno, colla cosa che non ti vada a male; stanotte,

là da mezza notte, lo fai sparire; domani non ce lo trovi piú; resti mezzo morto dal gran colpo; ti dai alla disperazione, vai dal padrone piú di là che di qua; gli racconti la faccenda; lui ci alloggia; toppe non ci se ne può attaccare, ed ecco fatto, il porco è tutto tuo!» Dice quell'altro: — «L'hai pensata bella; farò cosí; ma ooh! mosca!, e poi sarai contento di me». Va via, e fa come avevan fissato. Ma quell'altro, boia infino nelle punte dei capelli, subito di prima sera s'era preparato al posto, e quando vide un momento che non ci era nessuno, lí tra gli occhi e la faccia gliela barbò: sgancia il maiale, se lo carica sulle spalle, e tela. — Il contadino, birbone e mammalucco, sulla mezza notte va per fare il tiro, e non ce lo trova piú. Se non cascò morto fu un miracolo. Pareva che volesse dare in mattia dalla passione, per non darlo via mezzo averlo perso tutto! Alla punta dell'alba corre dall'amicone: — «Dio! se tu sapessi! il porco m'è sparito da vero, non ce l'ho trovato piú da vero!» E quell'altro: — «Precisamente cosí! hai a dir cosí». — «Ma me l'han porto via da vero». — «Hai bene a dir cosí! Però al padrone l'hai a dire, a dirlo a me è inutile». — «Ma il porco non c'è piú in verità». — «Hai bene a dir cosí! La parte l'hai imparata bene; ripetila cosí al padrone, e vedrai, ci crede alla prima».

E cosí rimase alla su' tagliola, e gli stette come il ciuffino ai bimbi.

XXXV. TISTINO.

TISTIN della Selva all'Angelo quando morí aveva su da settantacinque anni, e pure fece compassione a tutti a sapere di che male gli convenne morire.

La su' casa era in mezzo a una selva di castagni, be' castagnotti proprio in sulla vera forza, vegeti, freschi, alti, che la circondavano da tutte le parti; lí era nato, lí era cresciuto, lí ci aveva menato moglie, lí era invecchiato e piú di quindici giorni non era mai stato lontano. Finché campò il padron vecchio, benché il fattore gli facesse intendere tante volte che era meglio buttar giú la selva e farci un oliveto, per essere

terra buona ed esposta bene al sole, non ne volle mai saper nulla; era fatto all'antica e co' mutamenti non ci aveva il suo santo; e poi uno scasso costa sempre, e lui i quattrini li tirava via come i denti; tanto piú che Tistino, che col padrone ci aveva buono, lavorava sotto sotto contro l'idea del fattore: «La selva oramai era sul vero bello: castagno del mi' nonno, ulivo di mi' padre e vite mia; l'uliveto doveva venire, e intanto si perdeva il fruttato di tutti quegli anni». Venuti i padroni nuovi, gente nata signora, che certe idee non le hanno, stettero a quello che diceva il fattore e gli dettero carta bianca, e lui che non vedeva l'ora, messe subito mano a tirar giú la selva. Povero Tistino! come ci restò! Fu una vera stiletta! Perse il mangiare, perse il bere, perse la voglia di dire, non usciva piú, neanche alla messa, neanche sull'uscio! Ho sempre in visione come se fosse ora quel giorno che il dottore mi disse: «Vieni a vedere un bel caso di nostalgia!» Entrammo in quella cameruccia stretta stretta che a mala pena ci si poteva uno rimuginare, e bassa bassa che i travicelli del soffitto quasi si toccavano col cappello; lui era a sedere sopra una seggiola e col gomito appoggiato al davanzale della finestra, e ogni tanto guardava fuori con certi occhi confusi e spersi che faceva pena. Il dottore sapeva bene di che si trattava e che medicine da ordinargli non ce n'erano, e però cercava di fargli animo con una ragione o coll'altra: «che c'era piú aperto, che l'uliveto fruttava di piú...»

«Stia zitto, signor Dottore, stia zitto per l'amor di Dio! Non me lo dica neanche, non me lo dica, che mi fa male dentro anche a sentirne discorrere! Ogni colpo d'accetta che davano mi pareva che mi picchiasse nel cuore! Poverini! (e guardava cogli occhi lacrimosi giú fuori della finestra). Poverini! Eccoli laggiú stesi per terra! Eran venuti su con me! Avevo sempre il gonnellino, me ne ricordo come se fosse ora, quando il mi' nonno piantò i piú giovani, gli andavo dietro col fascetto dei salci da legarli ai pali e glieli porgevo; èramo cresciuti insieme; mi pareva che fussin mi' fratelli! E ora eccoli laggiú! stesi per terra! Ci avevo fatto le

mattie sotto cogli altri ragazzi, e ora non ci enno piú! Ci montavo su a cavare i nidii delle passere, e ora non ci enno piú! Non so piú in che mondo mi sono! 'un mi rinvengo piú neanche da che parte si leva il sole! Poverini! Poverini!» E gli tremava la voce, e tremava tutto da capo a piedi come avesse la febbre! Povero vecchio! Quelli di casa le tentarono tutte, ma non si riebbe piú; andò giú giú per isconsumo e nemmeno due mesi dopo era bello e nel camposanto.

XXXVII. NOÈ.

MA ci può essere nel mondo razza piú sudicia, piú bestiale e piú dannosa di chi sperpera e disurpa e giustizia la roba pur di far quattrini e godere pensando solamente all'oggi, e non vuol faticare ne spendere un soldo per risarcire o rifare quel che si consuma o va in rovina, col pretesto che, tanto, dei miglioramenti lui non ne goderà? Non par vero, e pure ce n'è di quella sterpaccia lí che tira a finire e dice: «ultimo barbone ultimo boccone», «reggi, ponte, infín ch'io passo» e «morto io, in èrmini ogni cosa!» Ma se tutti fossero cosí, chi li farebbe certi scassi? chi li pianterebbe gli ulivi, i castagni, le quercie? Chi gl'incanalerebbe certi fiumi? Fortuna però che i piú sono all'incontrarlo! se no, poverini a quelli che venissero dopo! E il buon esempio ce lo dette Noè.

Noè aveva là sopra settecento anni e non era mai stato un'ora in ozio, ma sempre a fare, sempre a trafficare qualcosa in casa o fuori.

Un giorno dopo desinare che era là in uno scasso nuovo a piantare delle viti, gli apparve il Signore e gli disse: — «Noè, oramai la tua ora è sonata: preparati, che stasera a sotto di sole devi morire!» Noè chinò il capo e disse: — «Sia fatta la vostra volontà». E il Signore disparve. Allora Noè guardò il sole e disse: — «Prima che tramonti, ci son due o tre ore; in questo tempo una ventina di magliuoli li pianto al sicuro, e sarà tutta fatica risparmiata a quei ragazzi» e lí assiduo al lavoro. Il Signore stimò tanto il pensiero di Noè, che per ricompensarlo lo fece vivere altri dugento anni, che anche lui

godesse della fatica che aveva durato per gli altri.

LI. FILA, GHITA!

LA storiellina di Ghita la sapete? È la storia di tanti! — Questa Ghita doveva essere sorella o figliuola d'Infingardia. La mamma d'Infingardia diceva: «Infingardia, ne vuoi del brodo? — «Sì». — «Vatti piglia il piattello». — «Non piú, non piú». — E per la pigrizia d'alzarsi rimaneva piú volentieri senza. — Così era Ghita. Sua madre la faceva filare, e quando era verno, a quelle giornate di stridore, Ghita s'avvoltoleva le mani nel grembiale, e se ne stava lí rimbozzolita a covare il freddo. Allora su' madre, che tutti i giorni doveva mettere la pentola al fuoco, gli diceva: — «Fila, Ghita!»

— «Mi secca le dita
Non posso filà;
Filerò questa state
A quelle belle giornate».

E s'ammicciava giú peggio di prima, e per la fatica di scomodarsi non isbadigliava neanche.

Cosí, con questa canzoncina, scorticava l'inverno, e non faceva mai un bel nulla.

Venivano poi quelle giornate lunghe della state, che son quei caldi che si affettano col filo, e il sole pare che non arrivi mai al monte, e Ghita là accoccolata per terra, colla rocca al lato e il fuso vuoto, o appoggiata a un muricciolo, sornacava che era un desio; oppure se ne stava come una melensa a sentir cantare le cicale. Sua madre la vedeva, e gli scappava la pazienza: «Fila, Ghita!»

— «Mi suda le dita
Non posso filà;
Filerò questo verno
A quel bel focherello».

A questo mo', rimandandosela dalla state al verno e dal verno alla state, non filava mai. — perché su' madre era minchiona; ma se invece di tante ciarle, andava là con un bel vettone di frassino, gli smettevan presto, sai, le dita di sudare, e lavorava! È che le mamme discorrono e

discorrono, e poi lascian sempre fare ai figliuoli quello che gli pare e piace!

LVII. UN AVVEZZO

UN povero ometto una volta comprò un miccettino, ma non aveva mezzi assai per mantenerlo. Allora pensò un pezzo e poi disse fra sé: «O catto! un avvezzo e un disvezzo dura tre giorni, e la necessità gran cose insegna. Ci avvezziamo a tante cose per non poterne fare di meno!... Vo' avvezzare il mi' somarello a star senza mangiare; vo' un po' vedere se mi riesce». E cominciò a calare la biada: oggi un po' meno di ieri, domani un po' meno d'oggi, e cosí ogni giorno sempre meno, tanto che dopo otto o dieci giorni non gli dette piú nulla. Quel povero miccetto, poverino! andava là là per isconsumo, ma il padrone vedendolo sempre ritto si credeva che pigliasse quell'assuefazione e si rallegrava già dentro di sé. Una mattina però va nella stalla e lo trova giú in terra a gambe steccolite, morto e duro, e lui disse: «Maladetta la fortuna! ora che mi ci s'era avvezzo, è morto!»

LX. VA LÀ CON UN DIO SOLO!...

UN prete di que' bestialotti che portano il berrettino sulle ventiquattro, un giorno, prima di vespro, insegnava la dottrina ai ragazzini. Va là a uno, e gli domanda: «Quanti Iddii ci sono?» E il ragazzo: «Tre».

«Come, tre?»

«Quattro».

«Come quattro?! obò di te! A dodici anni non sapere anche quanti Iddii ci sono! Piglia questa! (e mena giú una frustata) e anco questa (e rizómbane un'altra)». Allora quel povero figliuolo sgomento:

«Ce ne son nove!»

Non l'avesse mai detto!... Il prete dà in bestia, perde il lume dagli occhi e a suon di nerbate lo manda via di chiesa. Quel poveraccio si mette a sedere lí fuori sul piazzale sopra una panchina piangendo, a grattarsi le briscole che aveva avuto. Intanto arriva un suo compagno, e

nel vederlo gli domanda perché è lì, e perché piange.

«Ero in chiesa alla dottrina, il prete mi ha domandato quanti Iddii c'erano, io gli ho risposto «tre» e lui non è stato contento; allora gli ho risposto «quattro» e lui non è stato contento nemmeno così, e mi ha dato due frustate. Allora io gli ho detto «nove» e lui s'è arrabbiato e m'ha mandato fuori a colpi».

«Gli avevi a rispondere «uno solo!»

«Eh minchioncello, va là con un Dio solo...! Non glien'è bastati nove!!!»

LXXIX. TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO!

C'ERA una volta un ometto piuttosto attempatuccio che voleva montare a cavallo e non gli riusciva, perché pigliava poco impeto; restava a mezza strada, e ricascava giù. Provò due o tre volte: peggio che peggio; allora dice: «Sant'Antonio, se mi fate la grazia che io possa montare sul cavallo, vi faccio dire una messa» e intanto spicca il lancio. Ma fu tanto forte che traboccò da quell'altra parte; allora disse: «Troppa grazia, Sant'Antonio!»

LXXII. CERTE ELEMOSINE.

E'NEANCHE questa è una novella né una barzelletta, ma è un discorso serio che fece una volta un mio conoscente. Era un uomo piuttosto grossolanotto; sapeva leggere per il suo consumo, e la sua firma alla meglio la faceva, e a dottrina basta lì; ma di cervello non era tondo; era stato in America, aveva del viaggiato addosso, aveva bazzicato con cento razze di persone e sapeva quello che si diceva. Io lo riporto per amor di varietà; chi vuol solamente il fattarello per ridere salti a piè pari e vada oltre. Chi vuole invece conoscere le idee della gente, può leggere, credo, senza buttar via il tempo, perché, se ci troverà qualche pensiero un po' eccessivo, ci troverà pur troppo anche molto di vero.

Traversavamo dunque il nostro Ponte un giorno per la fiera di Sant'Ansano in tre o quattro, e un povero ciechino, seduto lì sotto la statua della Madonna, chiedeva l'elemosina con

quella vocina compassionevole che usano, e diceva e ripeteva queste precise parole: «Fratelli e sorelle benedette, guardate questo povero disgraziato poverino, e lasciatemi un solo centesimo, una benedetta elemosina in questa santa giornata! Benedetti cristiani di Dio, vedete i miei ocelli distrutti, bruciati; le mie pupille sono ite in polvere, povero disgraziato poverino! Sentire passeggiare e non potere vedere quella benedetta luce del mondo!... fratelli, sorelline mie, non mi dibandonate, poverino! che io non dibanderò voialtri colle mie orazioni. Buttatemelo un piccolo sollievo di carità, che io non mancherò di pregarvi un'orazione a Sant'Ansano benedetto e a Maria Santissima, che vi mantenga la salute e la vista degli occhi! Quale sarà quell'anima benedetta che mi lascia una piccola elemosina fra tanti, che io sarò pronto a dirgli la devota orazione? O fratellini e sorelline, Dio v'accompagni e vi salvi da tutte le cattive disgrazie, buttatemelo un piccolo sollievo di carità colle vostre proprie mani in questa benedetta e santa giornata, che vi saranno tante rose e fiori in paradiso. O buttatemela, almeno fra tanti di voialtri una benedetta elemosina, povero infelice disgraziato poverino. (Uno gli lascia un soldo.) Queste sono le vere carità fiorite! Vi dico subito la devota orazione a S. Ansano benedetto, e che il Signore ve ne renda il merito di qua e di là in paradiso per sempre: Ave Mariam grazia piena Dominusteco ec. Quest'orazione la offerisco a S. Ansano a prò e a vantaggio di quella buona anima che mi ha lasciato quella benedetta elemosina».

Quel mio conoscente, che ho detto, si fermò a sentirlo e gli diede anche qualcosa, poi disse: «Lui lì è cieco e povero, e in un modo o in un altro deve campare anco lui, povero cristiano! e deve anco lui far ballare il mento. Ma io dirò sempre, e quando moio lo lascerò detto, che a lasciar per le strade tutti questi disgraziati, monchi, stroppi, sciancati, rovinati di tutte le specie e non va e non istà e è male per tutti. Là per l'America li pigliano e li mettono in casamenti apposta; lì c'è chi ci attende, e mangiano e bevono e stanno al sicuro, senza mostrar per

le vie tante braccia e gambe e visi guasti, stralviti e macagnati che delle volte fanno paura e ribrezzo. Ma insomma, vada per questi disgraziati, che alla fin delle fini 'un son molti, e forse patirebbero di piú a star rinchiusi: quello che non si può sopportare assolutamente è quella sturma d'accattoni che cavano gli occhi per le città come folate di moscini: gente fresca e vegeta con tutti i cinque sentimenti del corpo belli sani. To'! ognuno ha le sue idee e io ho le mie; o non son padrone? E io per me dico e sostengo che la limosina in quattrini alla gente non gli anderebbe mai fatta (salvo proprio certi poveri veramente poveri, vecchi, impotenti, malati, ciechi, vedove senz'assegnamenti) e quel tantaccio quel tantaccio neanche in pane e in robba da mangiare; ma in quattrini maneschi mai! e di là da mai! Si fa male, è male e si avvezzan male, fannulloni, giocatori, viziati. E gli accattoni di mestiere i soldi che trovano se l'inzòzzano e se l'intabaccano, e ci mantengono i vizi alle spalle dei minchioni. Se tu fai tanto di dare la limosina a un accattone due settimane di seguito lo stesso giorno, gli pare già di averci acquistato un diritto su, e la terza ti vien davanti a muso tosto a pretendere il suo avere! E se per un caso qualunque salti una settimana, quell'altra vogliono anche gli addietrati. Se tu fai la limosina a tutti quelli che ti vengono alla porta, allora te ne sono anco meno grati, perché credono che gli si provenga d'obbligo e non tu possa dire di no.

Pròvati a far la limosina a un accattone di mestiere in un posto dove, senza che tu te ne sii accorto, si trovi là di lí un altro: eccotelo subito a orecchi ritti, non miga a chiederti la carità, ma a volere e a pretendere anco lui la su' parte; e pover'a te! se tu non puoi o non credi di doverla fare anche a lui! Hai fatto quella accanto al pallino! Se per caso hai qualche difetto, lo senti sotto sotto dire l'avemmaria della scimmia: «Guardati dai segnati da Cristo! Ci ha anc'a ire? Guercio da Dio! è giorno largo e ha sempre una finestra chiusa! Gobbo cane! colla cassa addosso per paura dei ladri!»

Ma la peggio di tutte è dare una somma di quattrini da scompartire fra i poveri di un paese. Vi ci siete mai ritrovati? Quelli enno affari! Quelli enno scangèi! Io mi ci son ritrovato per lo sconto de' mi' peccati una volta, e ve ne posso fare scuola. Vi ricordate i cento franchi della Principessa? Con cento lire (povera donna! lei le dette a fin di bene e va sempre lodata) ma con cento lire messe tanta zizzania per il mondo, che il diavolo in cent'anni non ce ne poteva mettere la metà. Di quelle tragedie! Àpriti cielo e terra! Tutti strillavano, tutti strepitavano; nessuno era contento, per nessuno era stata fatta giustizia, e tutti a gridarci la croce addosso! E sí che in quattro c'èramo radunati tre volte; avevamo domandato; èramo iti a vedere co' nostri occhi; avevamo esaminato casa per casa chi c'era e chi non c'era e come stavano a salute e a guadagni, per fare le cose piú ammodo che si potesse; e dopo furono piú le maledizioni che le benedizioni! Chi non ebbe si lamentò, o chi ebbe si lamentò piú forte. Tutti volevano, tutti pretendevano, tutti erano poveri, tutti morivan di fame, e tanti eran cosí vigliacchi da inventare anco mali e miserie che non ci erano niente affatto, e tutti a lagnarsi e a frignare e a trovar da ridire su quello che era stato fatto: — «Il tale ha i figliuoli che gli lavorano» — «La tale ha il marito che è un mascalzone e un súdicio e quanti ne nasce tanti ne muore» — «La tal'altra ha la casa di suo e dà anche una stanza a pigione» — «Tizio è stato sempre un giocattoraccio e in vita sua ne ha fatte piú di Cacco, e ora gli danno la limosina, e chi ha fatto sempre il galantuomo, schianti!» — «Caio è piovuto Dio lo sa di dove e viene a portar via il pane a quelli del paese!»

Vada a casa sua, vada, e n'esca di qui a dar noia ai paesani!» — «Dopo la vita che Eutichia ha sempre menato, ora che non gli abbaia piú un cane alla gonnella, s'è data a Dio e ha portato alla Madonna gli avanzi del peccato!... a lei si cinque lire, e io che mi arrandello dalla mattina alla sera e faccio della mia vita torchio per mangiare una boccata col mi' onore, senza far dire la gente dei fatti miei, io nulla! a me

nulla! Muori, cane!» — «Se non sono povera io, chi è che è povero? che non ho mai avuto un soldo al mi' comando per pigliarmi un soldo di tabacco? che per isputar sul mio bisogna che mi sputi in mano? Ho le dita cotte spellate dall'acqua bollente della filanda, che mi cascano a pezzi per poter buscare du' paoli, un porco franco e dodici centesimi il giorno!... e tre figliuoli che voglion mangiare!... Se ci era una persona che gli si provenisse qualcosa, ero io... to' una lira, cómprati una puntina!» — «Eppure anco quella brutta arpia della Ciuffettona avrebbe preteso la sua parte anco lei! e sta laggiú fuori in mezzo alla strada a sbraitare e a rilevare le fedi di battesimo a quelli che hanno fatto le partizioni: «Gli han dati alla tale, i porconi! e non han fatto a miseria; ma gatta ci cova; è un pezzo che m'ero ammoscata. Tanto 'un si sanno i giri mancini tra il lusco e il brusco dietro il poggio dalla parte del fiume!... Oppure deve essere stato quel birbante di Tritone che m'ha scancellato di sulla lista per darne di piú alla su' figliola. Lo conosciamo l'omo che è!... Dice e dice per amore dei poveri, e poi è anco lui da quanto la civetta: Tutto mio! Tutto mio!» E lí a lavarsi la bocca di quei poveracci che han diviso i quattrini. E è una donna che ha sempre guadagnato lei e il suo marito e non han mai speso un centesimo; avari tirchi che spaccherebbero la lédina per avere il pidocchio, e hanno fior di roba al sole, e tanto era cosí sfacciata da volere la su' parte anco lei! Disse un altro: «Ho rinvenuto che a me mi dan du' lire! pfu! du' lire! pfu! Che son du' lire? Neanco una sbornia ci si piglia quest'anno con du' lire! Meglio nulla! Già non mi faccio trovare neanche a casa, quando li portano per non trattarli di quel che si meritano» E in fatti fu bella in verità quando li portammo! Al primo gli venivano sette franchi. Quando glieli mettemmo in mano, la prima parola che disse non fu miga un «Dio vel meriti!» o almeno un «Grazie!»; disse invece: «O Dio! me ne vien cosí poghi?! Per cosí poghi!...» come dire che cosí pochi non meritava neanche il conto di pigliarli. Un'altra che gliene toccava sei, disse: «Almeno se eran

dieci, mi ci compravo un saccone: cosí mi ce ne manca sempre quattro». Un altro, quando vide che gli davamo tre franchi, disse: «È tutto questo il gran regalo della Principessa? se li poteva tener per sé». Che rimanesse contenta non ci fu altro che Mennetta, che credo sia sempre là, povera donna, a pregare per noi. In piú che ci vide entrare, cominciò a piangere dalla consolazione: «Uh! queste en carità fiorite! Tutti a me questi franchi qui? Tutta robba mia questa qui?! E me li sete venuti a portare a casa! anco scomodavvi, poveracci! a venir fin quassú! Dio ve ne renda il merito, il Signore e la Madonna! Pregherò sempre per voialtri, sempre!» e lí la grimava certi luccioloni, che faceva tenerezza a vederla.

Insino a cento franchi si può fare forse un lavoro cosí e pigliarsi una gatta simile a pelare, ma di piú, no. Chi avesse dovuto spartire solamente mille franchi, le spalle sane non ce le rilevava, o si sarebbe tirato addosso di gran inimicizie da non aver piú bene in paese.



Il libro è scaricabile da www.ilcovile.it.